tono il messaggio di salvezza, prima ancora che da parte di scrittori venissero redatti i Libri sacri sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

Nella Tradizione e nella Scrittura, nata in connessione con quella, la Chiesa trova l'unico Dio rivelatore.

SCRITTURA, TRADIZIONE E MAGISTERO

1 ottobre, giovedì - 92ª congregazione generale - Presenti: 2.169. Ha diretto il Cardinale Lercaro.

Sulla prima parte dello schema sulla Divina Rivelazione hanno chiesto la parola i seguenti Padri conciliari:

1) Card. *P. Léger* (Montréal, Canadà); 2) Card. *G. Landázuri Ricketts* (Lima), a nome dei Vescovi del Perù; 3) Card. *M. Browne* (Irlanda); 4) *I. P. Batanian* (Patriarca di Cilicia degli Armeni); 5) *C. Kowalski* (Culma, Polonia); 6) *V. Costantini* (Sessa Aurunca); 7) *L. Jaeger* (Paderborn, Germania); 8) *F. Romero Menjebar* (Jaén, Spagna); 9) *L. Shehan* (Baltimora, U.S.A.); 10) *A. Vuccino* (Arc. tit. di Apro); 11) *G. Reuss* (Aus. di Magonza, Germania); 12) *E. Compagnone* (Anagni, Italia); 13) *G. Ferro* (Reggio Calabria, Italia); 14) *E. Guano* (Livorno, Italia); 15) *T. Wilczynski* (vesc. tit. di Polyboto, Polonia); 16) *P. Zoungrana* (Ouagadougou, Alto Volta), a nome di 77 Vescovi d'Africa; 17) *M. Arattukulam* (Alleppey, India); 18) *A. Fares* (Catanzaro); 19) *G. Attipetty* (Verapoly, India); 20) *P. Rougé* (Nîmes, Francia).

Per il secondo giorno il Concilio ha discusso oggi intorno allo schema sulla « Divina Rivelazione », uno dei testi che, insieme al *De Ecclesia*, possono essere considerati il fulcro del Vaticano secondo. E in realtà proprio su questo schema, che allora si chiamava « Le fonti della Rivelazione », avvenne la prima grossa battaglia del Concilio, nel corso della prima sessione. La questione dei rapporti tra Sacra Scrittura e Tradizione era risolta, in quello schema, in modo tale da non piacere alla maggior parte dei Padri conciliari, che non approvavano, per ragioni sostanziali ed anche per una preoccupazione ecumenica, la prevalenza o, per così dire, la maggiorazione della Tradizione sulla Scrittura, quale risultava dal testo in esame.

La discussione fu particolarmente vivace e presentò posizioni tra loro difficilmente conciliabili: finché, il 21 novembre 1962 si arrivò ad una votazione preliminare, con la quale ai Padri fu chiesto se intendevano interrompere la discussione sul testo presentato, in modo che esso potesse essere rielaborato. Il modo, però, in cui fu posta

la domanda, fu tale per cui l'esito del voto fu assai equivoco. Su 2209 votanti, 1368 Padri risposero che intendevano interrompere la discussione sullo schema, si mostrarono cioè contrari ad esso; 822 risposero invece negativamente al quesito, manifestando la volontà di continuare la discussione. La maggioranza dei votanti non raggiunse però i due terzi, che allora erano richiesti anche per le votazioni di carattere procedurale; formalmente, quindi, il voto non era tale da provocare la interruzione della discussione, anche se la maggioranza dei Padri si era pronunciata contro lo schema. Sarebbe bastato che il quesito, invece di essere proposto in modo negativo, fosse stato proposto in modo positivo — si fosse cioè chiesto se i Padri intendevano proseguire la discussione — perché il risultato del voto, contrario allo schema, fosse senza equivoci.

Fu a questo punto che intervenne Papa Giovanni il quale, in ossequio alla volontà espressa dalla maggioranza dei Padri, superando l'incongruenza procedurale del voto, decise che lo schema fosse ritirato e rielaborato da una commissione mista, formata dalla commissione teologica, dal Segretariato per l'unione dei cristiani, e da alcuni Cardinali, e presieduta dai Cardinali Ottaviani e Bea.

Il testo subì una profonda rielaborazione; la seconda edizione dello schema fu approvata dalla commissione di coordinamento il 22 aprile 1963 e nel maggio fu trasmessa ai Padri per le loro osservazioni. Tuttavia lo schema non fu posto all'ordine del giorno della seconda sessione del Concilio. Sulla base delle osservazioni proposte dai Padri, il testo fu ulteriormente rielaborato, nei primi mesi di quest'anno dalla commissione teologica; sottoposto quindi al Segretariato per l'unione dei cristiani, questo fece sapere, con lettera del 30 maggio, che la nuova stesura incontrava l'approvazione del Segretariato, e non era quindi necessaria una riunione della commissione mista, per l'approvazione congiunta. È questa la ragione per cui lo schema è stato ora presentato in Concilio dalla sola commissione dottrinale, che l'ha approvato nelle sue riunioni del 3-5 giugno di quest'anno con 17 voti favorevoli e 7 contrari.

Il complesso *iter* che ha subito questo schema dice già di per sé la difficoltà della materia, e lo sforzo che si è dovuto compiere per trovare una stesura che, senza dirimere le questioni più controverse, lasciate all'ulteriore discussione dei teologi, potesse incontrare il più largo favore dei Padri. Ed in realtà il clima della discussione di questi due giorni è stato del tutto sereno, lontanissimo dai toni appassionati raggiunti nel corso della prima sessione, tanto che si stenterebbe a credere che si tratti dello stesso argomento di allora. Ma anche questa è una prova del cammino che intanto ha compiuto il Concilio, della maggiore capacità di trovare un punto di incontro, dell'arricchimento qualitativo che deriva ai testi conciliari dal contributo fornito dai Vescovi di tutto il mondo, sia nella discussione pubblica, che nelle proposte e nei suggerimenti formulati per iscritto.

Per comprendere il significato del lavoro svolto e della discussione in corso, è utile però cercare di enucleare qualcuno dei problemi implicati in questo schema. Il primo problema è quello del punto di vista da cui ci si pone per guardare alla Rivelazione, per il quale si possono delineare due atteggiamenti diversi; il secondo problema è quello che si potrebbe definire della gerarchia interna delle cosiddette « fonti » della Rivelazione.

Due atteggiamenti

Per quanto riguarda l'atteggiamento, si può distinguere (con quel tanto di arbitrarietà che c'è in ogni esemplificazione, di cui chiediamo venia), l'atteggiamento di chi guarda alla Rivelazione come ad un sistema di verità da Dio comunicate all'intelligenza degli uomini, e quindi come un fatto prevalentemente conoscitivo, e l'atteggiamento di chi invece vi vede una manifestazione di Dio che rivela se stesso, e si comunica agli uomini personalmente, attraverso la storia; la Rivelazione non è quindi solo un complesso di verità, da conoscere con l'intelligenza, ma una « epifania » di Dio, a cui tutto l'uomo deve rispondere.

L'attuale stesura dello schema sembra piuttosto rispon-

dere a questa seconda impostazione. E poiché è appunto questo che ha fatto notare oggi il Vescovo di Livorno, Mons. Guano, ci sembra utile dare conto in questa sede, ampiamente, del suo intervento.

Mons. Guano ha iniziato dicendo che vi sono numerosi aspetti dello schema che sono del tutto validi, e su cui è bene richiamare l'attenzione. È anzitutto da lodarsi che tutta la trattazione prenda inizio dallo stesso annunzio divino, e dalla stessa rivelazione del verbo di Dio, in modo tale che tutta l'attenzione venga portata, piuttosto che sul modo o sui modi della comunicazione del verbo di Dio, su questo fatto stesso che Dio ha parlato e parla agli uomini.

La Rivelazione infatti, o piuttosto il verbo di Dio, non viene considerata solo in quanto esprime la verità e parla alla intelligenza, ma in quanto esprime il Dio che vive e che ama, il quale, tramite l'intelletto umano, tocca tutto l'uomo, gli parla e lo permea della sua forza creatrice e vivificatrice. Il verbo di Dio è infatti la parola che, per una sovrabbondanza di carità, non solo illumina gli uomini, ma anche parla loro come ad amici, li invita all'amicizia, e comunica loro la vita divina. Sarebbe anzi ancora migliore lo schema — ha notato Mons. Guano — se ponesse più armonicamente in questa luce, tutte le cose che sono dette della Rivelazione, mentre qualche discrepanza si può ancora notare in qualche punto del testo, rispetto a questa impostazione.

Sarebbe soprattutto opportuno — ha suggerito il Vescovo di Livorno — se il concetto di fede, di cui si parla al n. 5 del testo, rispondesse maggiormente a questo concetto più pieno della Rivelazione. Si dice infatti che la fede è obbedienza, pieno ossequio dell'intelligenza e della volontà, che ha bisogno della grazia di Dio e dell'aiuto dello Spirito Santo; ma si potrebbe dire forse più efficacemente parlando del senso della fede così come ne parla San Giovanni e più spesso San Paolo: il verbo di Dio rivelato è il verbo di verità, di vita e di amore; la fede è l'accettazione piena di tutto il verbo di Dio, mediante la quale tutto l'uomo accetta umilmente la verità annunziatagli e insieme i comandi, i consigli, le promesse e la amicizia di Dio.

Nella seconda parte del suo intervento, Mons. Guano ha detto di apprezzare che, coerentemente, la Tradizione non venga proposta come se si trattasse solo della trasmissione di alcune verità da conoscere e da osservare; attraverso la Tradizione, infatti, non si trasmette solo la dottrina, ma tutto ciò che la Chiesa ha ed è, tutta la vita della Chiesa. Lo schema afferma infatti solennemente (anche se troppo brevemente) che la Tradizione e la Sacra Scrittura sono tra loro congiunte e comunicanti; si dovrebbe anzi meglio esplicitare come la Tradizione e la Scrittura non siano tra loro unite solo come due rivoli che promanano dalla stessa fonte, tendono allo stesso fine, e quasi occasionalmente si toccano, ma più profondamente e continuamente comunicano nella stessa Rivelazione divina e nella stessa vita della Chiesa. A questa Tradizione i fedeli cristiani concorrono non solo attraverso la contemplazione e l'esperienza — certo non intesa in senso modernistico — ma anche ogni qualvolta si fanno, ciascuno secondo il suo modo proprio e la propria missione, testimoni ed annunciatori del verbo divino.

Nella terza parte del suo intervento, il Vescovo di Livorno ha detto di concordare con lo schema, quando presenta la Chiesa come la sposa che senza interruzione è in colloquio con il Padre e con lo Sposo.

Se infatti si pone in luce il fatto che il Padre, attraverso il Verbo, nello Spirito Santo, « convoca » gli uomini, e da qui la Chiesa trae la sua origine e continuamente nasce; e se si sottolinea che la Chiesa continumente vive nell'ascolto, nella contemplazione e nel servizio del verbo di Dio, e così essa diventa quasi la parola rivolta al Padre ed agli uomini; allora viene pienamente in luce il legame esistente tra questo schema sulla Divina Rivelazione e quello *De Ecclesia;* e così, ha concluso Mons. Guano riferendosi alla recente enciclica di Paolo VI, più profondo si fa il « senso della Chiesa » nelle coscienze dei cristiani, più efficacemente si compie il suo rinnovamento, più intenso si fa il colloquio col mondo, al quale il verbo di Dio è

destinato, e più semplice e piena si fa la nostra contemplazione di Dio.

La gerarchia interna delle « fonti »

Da questo intervento risulta dunque chiara la visione della Rivelazione come presenza viva di Dio che si manifesta agli uomini e ne cerca la risposta totale. Ma l'altro problema che è implicato dallo schema sulla divina Rivelazione (e che il testo attuale non pregiudica) è quello del rapporto tra le fonti della Rivelazione, che costituì il grande oggetto del dibattito di due anni fa. Cercheremo di riferire qui almeno i termini generali di tale problema.

C'è da dire, anzitutto, che si discute sulla validità stessa della espressione « fonti della Rivelazione », tanto è vero che mentre questo era il vecchio titolo dello schema, esso è stato modificato ora in quello più pacifico *De divina Revelatione*. Si dice, infatti, che rigorosamente parlando c'è una sola fonte della Rivelazione, e questa è Dio stesso che si manifesta agli uomini, non solo con le parole ma, come si è già accennato, anche con i fatti, con i *gesta*.

Evitando dunque di parlare di « fonti », si possono però distinguere tre modi di trasmissione della Rivelazione divina: la Sacra Scrittura, la Tradizione, il magistero. La questione discussa è quella del rapporto o, se si vuole, della gerarchia interna di questi tre modi di trasmissione della parola (e dei fatti) di Dio.

La risposta più ovvia sembrerebbe essere quella che pone la Sacra Scrittura al primo posto. Se infatti da un punto di vista cronologico viene prima la Tradizione (perché la Sacra Scrittura ha fissato a un certo punto per iscritto ciò che già veniva tramandato oralmente), e se nel senso dell'immediatezza, per il credente, viene prima il magistero (perché è il magistero che interpreta la Scrittura e dice che cosa bisogna credere come verità rivelate), nel senso proprio, ontologico, della pienezza ed intensità della Rivelazione, è la Scrittura che appare al primo posto. Infatti, si osserva, la Scrittura contiene la

parte essenziale della Tradizione; contiene, come diceva San Tommaso, tutto quello che serve alla salvezza.

Nella Scrittura è Dio che parla; quelle dei libri sacri sono parole umano-divine, perché scritte dagli uomini, ma sotto l'ispirazione dello Spirito Santo che inabita la Scrittura; nella tradizione e nel magistero, invece, abbiamo parole che formalmente sono solo umane, anche se garantite dalla assistenza dello Spirito Santo; e l'assistenza è cosa diversa dalla ispirazione. Nella Scrittura, inoltre, c'è più di quanto non venga esposto dal magistero; come ha detto ieri in Concilio il Cardinale Meyer, nel magistero possono aversi delle insufficienze nella presentazione della verità, rispetto alla totalità della verità rivelata.

Ma a questa impostazione se ne contrappone un'altra, che parla di « insufficienza materiale » della Scrittura; nella Scrittura non ci sarebbe cioè tutto quello che Dio ha rivelato agli uomini; tocca invece alla tradizione della Chiesa, cioè al magistero, farsi veicolo di verità che nella Scrittura non sono contenute: è evidente, ha detto oggi un Vescovo in Concilio, che la Tradizione è più vasta della Scrittura, anzi proprio questo è l'insegnamento tradizionale.

Ed infatti i manuali scolastici di teologia sogliono parlare di una Tradizione « costitutiva », cioè dichiaratrice di verità che non sono contenute nella Scrittura. Tali manuali distinguono tra una Tradizione « inesiva » (che dice semplicemente quello che dice la Scrittura), una Tradizione « declarativa » (che spiega ed interpreta ciò che è già contenuto nei libri sacri), ed una Tradizione « costitutiva », che appunto dichiarerebbe ciò che la Scrittura non dice. Se non esistesse questa Tradizione costitutiva, si argomenta, non sarebbe stato possibile, ad esempio, proclamare il dogma dell'Assunta, che dalla Scrittura non risulta.

Ma non mancano le obiezioni a questa tesi. Per quanto riguarda i dogmi mariani, si fa rilevare che la Chiesa, nel proclamarli, ha fatto largamente appello a prove scritturali; da tutto ciò che la Sacra Scrittura dice sulla Vergine, si ricavano anche i dogmi che non sono in essa esplicitamente dichiarati. Quanto al fatto che si tratti di un

insegnamento tradizionale, si fa osservare che si tratta di una dottrina relativamente recente, nata dopo il Concilio di Trento; e quanto al significato di una Tradizione « costitutiva », si obietta che, se la si ammette, si ammetterebbe un magistero creativo, autoproducente, per cui la Chiesa non avrebbe più come punto di riferimento decisivo, come *norma normans*, la Sacra Scrittura, cioè la parola ispirata da Dio, ma avrebbe di fronte solo se stessa.

Si tratta di difficoltà obiettive, che non trovano insensibili i sostenitori della « Tradizione costitutiva »; ad esempio Mons. Compagnone, Vescovo di Anagni, ha distinto tra la Tradizione degli Apostoli, che fu « costitutiva », e quella del magistero, che è solo « trasmettitiva » e « perpetuativa ».

Ad ogni modo lo schema sulla « Divina Rivelazione » non entra nel merito di questa discussione. Non parla di « Tradizione costitutiva », e dunque né la ammette, né la esclude; mentre, senza dubbio, circola nelle sue pagine un certo *favor Scripturae*, da cui risulta, sia pure discretamente, la natura privilegiata dei libri sacri, rispetto alla Tradizione. Ed è certo per questo che il Segretariato del Cardinale Bea ha giudicato favorevolmente il testo.

È interessante, a conclusione di questo tentativo di illustrare i termini dei problemi più scottanti, riportare la definizione che l'attuale schema dà della Scrittura e della Tradizione: « La Scrittura — dice — è la parola di Dio consegnata per iscritto sotto il soffio dello Spirito Santo; la Tradizione, è lo spirito, l'insegnamento, gli esempi e i comandamenti di Cristo fedelmente trasmessi dalla predicazione degli Apostoli e dei loro successori, con l'assistenza dello Spirito Santo ». Tradizione e Scrittura, aggiunge poi il testo, costituiscono l'unico sacro deposito affidato alla Chiesa; il suo magistero vivo e infallibile è il solo che lo interpreta autenticamente; il quale magistero non è « sopra la parola di Dio », ma è al suo servizio, non insegnando nulla che non sia stato tramandato (*docens non nisi quod traditum est*).

Completeremo la cronaca della giornata conciliare riferendo un avvertimento di Mons. Felici. I cinque allegati allo schema sulla presenza della Chiesa nel mondo moderno (si tratta degli « annessi » sulla persona umana nella società; sul matrimonio e la famiglia; sulla cultura; sulla vita economica e sociale; sull'ordine internazionale e la pace), non hanno — egli ha detto — alcuna autorità; si tratta di documenti meramente privati (*mere privati*). Poco più tardi però lo stesso Mons. Felici ha precisato che quegli allegati sono stati preparati dalla commissione mista (teologica e apostolato dei laici), incaricata dello schema, su invito della commissione di coordinamento. Il loro valore conciliare, ha concluso Mons. Felici, verrà precisato in seguito.

UNA SOLUZIONE PRUDENTE

*Così Vittorio Citterich completava, sull'*Avvenire d'Italia, *la cronaca di quella giornata conciliare:*

Lo schema *De Divina Revelatione* sta riscuotendo, in Concilio, un largo consenso. Questa è l'impressione che si trae dall'ampia discussione di oggi, non soltanto per la netta prevalenza degli interventi favorevoli, ma anche per le motivazioni che inducono al consenso la maggioranza dei Padri e per i suggerimenti che essi danno. I rilievi allo schema, d'altra parte, pur non essendo mancati, non investono il documento nel suo insieme quanto, piuttosto, le interpretazioni che se ne potrebbero dare e alcuni punti specifici. L'Arcivescovo di Catanzaro, Mons. Fares, affermando stamani in aula che « il testo come pure le relazioni che lo hanno accompagnato, sono stati redatti con sapienza ed intelligenza » ha interpretato una convinzione comune. E ciò risulta anche dal dialogo su questo schema, un dialogo che appare anch'esso sapiente ed intelligente.

Ci sono stati, anche oggi, interventi di spicco che si potrebbero mettere in primo piano. Ma forse un'esposizione semplicemente cronachistica, pur se inevitabilmente schematica, può rendere meglio i termini della discussione in corso.

Il primo ad intervenire è stato il Cardinale canadese Léger per lodare la soluzione « prudente » che è stata adottata nella controversa questione del rapporto tra Scrittura e Tradizione (una questione lasciata « aperta » ad ulteriori precisazioni teologiche, al dialogo teologico). Occorre evitare di rimettere in causa il « difficile equilibrio » così ottenuto, ma occorre anche esprimere con maggiore chiarezza il primato, la trascendenza della Rivelazione in rapporto alle tradizioni post-apostoliche e al magistero

ecclesiastico. Occorre in sostanza distinguere — secondo il Cardinale Léger — fra il compito di insegnare degli Apostoli, testimoni diretti di Cristo e la cui predicazione « costituisce » la Rivelazione, ed il compito di insegnamento dei loro successori che continuano la testimonianza apostolica.

Il Cardinale Landazuri, a nome dei Vescovi del Perù, ha suggerito a sua volta di precisare che la Rivelazione non è contenuta soltanto nelle parole ma anche nei gesti, nei fatti, mentre la Tradizione non deve essere considerata come un deposito del passato, ma come un fatto dinamico. La Tradizione autentica, d'altra parte, « si distingue dagli elementi meramente ecclesiastici ed umani che possono incontrarsi nella vita della Chiesa e che, non appartenendo alla Rivelazione soprannaturale, non possono essere oggetto di fede » (si tratta della distinzione tra Tradizione e costume). Il Cardinale Browne ha invece insistito sul carattere concettuale della Rivelazione: essa si esprime prima in parole, poi in gesti perché le parole sono segni manifestativi del pensiero, ed hanno quindi la priorità. Si deve peraltro stare attenti a parlare di « crescita » della Tradizione, precisare comunque che vi può essere una crescita nell'espressione, non mai nel contenuto della verità. Ed occorre infine evitare i « pericoli modernisti », là dove, come fa il testo conciliare, si mette l'accento sulla « esperienza intima » come elemento di arricchimento della tradizione. Mons. Batanian, Patriarca di Cilicia degli Armeni, ha successivamente lodato lo schema proprio per l'intima connessione che esso pone tra la Sacra Scrittura, la Tradizione ed il magistero della Chiesa. Il Vescovo polacco Mons. Kowalski ha chiesto quindi che nel proemio del documento, peraltro « felicemente riuscito », si ponga una dichiarazione contro l'ateismo materialista come fatto contrario alla ragione, alla scienza, alla persona umana e, a maggior ragione, alla Rivelazione divina.

Il « pericolo modernista »

Mons. Vittorio Costantini, Vescovo di Sessa Aurunca, ha messo in rilievo due motivi che rendono lodevole lo schema: esso incoraggia lo studio della Sacra Scrittura e lascia da parte per ulteriori indagini ed approfondimenti tutte le questioni non sufficientemente chiarite.

Sul piano pastorale — ha precisato Mons. Costantini — e nell'intento di portare a perfezione le anime, è richiesto uguale studio tanto per la Scrittura, ove abbiamo la parola di Dio, quanto per la Tradizione ove troviamo la parola dei Santi Padri che spiega la parola di Dio. Il Vescovo italiano ha proposto poi alcuni emendamenti assai precisi, tra i quali il suggerimento di non offrire, con l'espressione « intima esperienza delle cose spirituali », un appiglio per sottolineare più il criterio soggettivo che quello

oggettivo della fede e della Tradizione. Su questo punto ha replicato Mons. Jaeger, tedesco, per ricordare che affermazione analoga a quella del documento in discussione potrà essere trovata in un testo di San Tommaso sul « dono della sapienza ». Il Padre conciliare tedesco, con la citazione tomistica, intendeva evidentemente obiettare alle preoccupazioni sul « pericolo modernista » che secondo alcuni Padri esisterebbe laddove si parla della esperienza dei fedeli. Sulla stessa linea l'intervento di un altro Padre tedesco, Mons. Reuss (centrato sull'adesione personale alla fede).

Il testo merita « ogni elogio », ha detto quindi Mons. Romero, spagnolo, che ha raccomandato di sottolineare maggiormente nel documento la missione di Mosè (la Rivelazione sinaitica, il dono della Legge, l'ingresso nella terra promessa). Mons. Shehan, nordamericano, ha suggerito che si ricordi, nello schema, la parte avuta — nella trasmissione della Rivelazione — dall'autore umano, così da inquadrare la Rivelazione come risultato della volontà salvifica di Dio che ha comunicato certe verità divine in un determinato contesto umano. Mons. Vuccino, Vescovo titolare di Apro, ha suggerito invece di richiamarsi alla teologia orientale (che si fonda più profondamente sul dogma della Santissima Trinità) per esprimere in modo più esatto e limpido il legame ontologico che esiste tra la Scrittura e la Tradizione.

Mons. Compagnone, Vescovo di Anagni, ritiene necessario distinguere meglio tra il compito « costitutivo » della Rivelazione che fu degli Apostoli, e il compito « trasmettitivo » o « perpetuativo » della Chiesa nei confronti della Rivelazione, poiché essa è stata completata con la morte dell'ultimo Apostolo. Si impone qui una espressione più chiara, da cui appaia che il deposito della fede deve essere custodito senza aggiunte dal magistero della Chiesa. Un'altra lacuna egli riscontra nella mancanza della indicazione della causa per cui la Tradizione prosegue: e cioè il magistero della Chiesa. Non si deve tornare indietro dalla dottrina del Concilio tridentino e dal Vaticano I, i quali affermano che la Tradizione si estende più ampiamente che non la S. Scrittura e che la Rivelazione è contenuta non solo negli scritti ma anche nelle tradizioni.

Mons. Ferro, Arcivescovo di Reggio Calabria, ha detto che lo schema merita l'approvazione ma si deve scongiurare ogni assenza di chiarezza, ogni rischio di false interpretazioni. Il rischio maggiore, secondo Monsignor Ferro, risiede nel passo dello schema che parla di progresso o accrescimento della Tradizione. Nel documento — ha detto a sua volta il Vescovo di Livorno Mons. Guano in uno degli interventi-chiave della giornata conciliare — occorrerebbe offrire, del termine « Rivelazione », un concetto più profondo e più ricco.

Le « due fonti »

Il tema del « cristocentrismo » è tornato poi nell'intervento dell'africano Mons. Zoungrana, dopo che il polacco Mons. Wilczyński aveva sottolineato che lo schema attuale ribadisce e sviluppa la dottrina dei Concili di Trento e del Vaticano primo. Due Vescovi indiani, però, Monsignor Arattukulam e Monsignor Attipetty (che hanno svolto due interventi tra i più tiepidi verso lo schema) hanno insistito perché il concetto di « Tradizione » sia riaffermato in termini che siano più conformi a quelli dei due Concili precedenti. La Tradizione, hanno detto, è più ampia della Scrittura ed è « fonte » di Rivelazione. Si tratta del problema delle « due fonti » che lo schema deliberatamente lascia aperto per le ulteriori precisazioni. Ma questa decisione « non è da approvarsi », ha detto Monsignor Attipetty.

Mons. Fares, Arcivescovo di Catanzaro, dopo aver lodato lo schema (abbiamo riportato le sue parole all'inizio della nostra cronaca) ha sottolineato come da esso « tutto è riportato a Cristo ed in Cristo ». Non appare invece chiaro perché l'uomo deve credere alla Rivelazione. Il testo parla di obbedienza alla parola divina, di ossequio della mente, di aiuto della grazia, ma non accenna al motivo formale della fede, e cioè al « perché » l'uomo deve credere. La ragione della nostra fede è tutta nell'esistenza della verità di Dio che non si inganna e non può ingannare. Solo l'atto di fede in questa luce è completo: è un atto libero e meritorio. Il testo dovrebbe meglio sottolineare questa verità sia per un fine pastorale e sia per un fine ecumenico.

Mons. Rougé, Vescovo di Nimes, ha chiuso la serie degli interventi (sono stati venti) con una dichiarazione di favore al documento che « dimostra in modo eccellente l'azione dello Spirito Santo in tutta la Chiesa ».

SUFFICIENZA E INSUFFICIENZA DELLA SCRITTURA

2 ottobre, venerdì - 93ª congregazione generale - Presenti: 2.119. Ha diretto la discussione sui primi due capitoli del De Divina Revelatione *il Card. Lercaro; quella sui successivi capitoli il Card. Döpfner.*

Hanno preso la parola sui primi due capitoli dello schema sulla Rivelazione:

1) *G. Van Dodewaard* (Haarlem), a nome della Conferenza Episcopale dell'Olanda; 2) *C. Morcillo* (Madrid, Spagna); 3) *O. Beras* (San Domingo, Rep. Dominicana); 4) *A. De Castro* (aus. di Vila Real, Portogallo); 5) *A. Temiño* (Orense, Spagna); 6) *G. Argaya* (Mondonedo-Ferrol, Spagna); 7) *E. Nicodemo* (Bari); 8) *G. de Jesus Alba Palacios* (Tehuantepec, Messico); 9) *G. Rupp* (Monaco, Principato di Monaco); 10) *F. Garcia* (titolare di Sululi, Spagna); 11) *S. Baldassarri* (Ravenna); 12) P. *L. Rubio* (Priore Generale dell'Ordine di Sant'Agostino); 13) P. *C. Butler* (Superiore Generale della Congregazione Benedettina Inglese); 14) *R. Calabrìa* (Benevento); 15) *F. Marty* (Reims, Francia); 16) *G. Flahiff* (Winnipeg, Canadà).

Dopo la relazione di Mons. *G. Van Dodewaard,* sono intervenuti sul capitolo III del *De Divina Revelatione* i Cardinali:

1) *E. Ruffini* (Palermo); 2) *F. Koenig* (Vienna, Austria), a nome dei Vescovi di lingua tedesca e dei Paesi scandinavi.

Il problema della maggiore o minore ampiezza della Tradizione rispetto alla Sacra Scrittura, che lo schema sulla « Divina Rivelazione » vuole evitare di risolvere in un senso o nell'altro, è stato in realtà il protagonista dell'odierna discussione in Concilio. Numerosi Padri sono infatti intervenuti per difendere il valore « costitutivo » della Tradizione, la tesi cioè secondo cui la Tradizione, esprimentesi attraverso il magistero della Chiesa, conterrebbe delle verità che non si trovano, invece, nemmeno implicitamente, nella Scrittura. Si sono invece fatti meno sentire i Padri che sono decisamente contrari a questa tesi, e che affermano invece come la Sacra Scrittura contenga l'universo rivelato, così che dalla Tradizione (cioè da quanto è tramandato nella Chiesa), il magistero non possa trarre nessuna nuova verità, che la Scrittura già